

PROPOSTE PER UNA RIFLESSIONE TEOLOGICA

SU ISRAELE, POPOLO, TERRA, STATO

(1970)

I. INTRODUZIONE

Perche parliamo dello stato di Israele?

1. Come cristiani noi siamo particolarmente interessati e legati al popolo biblico di Israele. Il Padre di Gesù Cristo nel quale noi crediamo, è il Dio di Israele. L'esistenza di questo popolo è perciò connessa con la nostra fede in Dio. La chiesa è chiamata a proclamare la fede in Dio e il suo legame con il popolo di Israele è parte di questo messaggio.

2. L'Israele di cui parla la Bibbia nell'Antico e nel Nuovo Testamento, non è scomparso. Il popolo ebraico, che incontriamo oggi, ne è la sua continuazione. Storicamente questo non può essere messo in dubbio, ma non significa che il popolo ebraico di oggi sia identico a quello di un tempo; ci sono in mezzo 19 secoli. Tuttavia una linea storica ininterrotta corre dal primo Israele al popolo di oggi. Per questa ragione useremo, in seguito, i termini: «popolo ebraico», e «popolo di Israele» indifferenziatamente. Allo stesso modo, la chiesa dei nostri tempi non è identica alla chiesa degli apostoli ma ne è di certo la continuazione. Vale a dire: è la stessa chiesa.

3. Se come cristiani ci sentiamo legati. All'Israele biblico, è implicito che vi sono anche particolari legami tra noi ed il popolo ebraico di oggi. È una parte essenziale del compito dei cristiani riflettere a questo proposito. La nostra *chiesa riformata* fu una delle prime a dichiarare il suo pensiero sull'argomento. Oggi, lo stato di Israele è una delle forme in cui si manifesta il popolo ebraico. Parleremo a vuoto e chiuderemo gli occhi sulla realtà se pensassimo al popolo ebraico senza prendere in considerazione, in modo esplicito, lo stato d'Israele.

4. In questo rapporto ci preoccupa essenzialmente sapere se lo stato di Israele ha una particolare importanza per la fede cristiana. Quanto segue deve essere letto limitandosi a questo unico aspetto del problema. Non è nostro proposito offrire un'esposizione più o meno completa sulla elezione di Israele e sulla sua relazione con la chiesa. Né abbiamo cercato di dare indicazioni per una soluzione politica. Noi parliamo come cristiani che credono che la riflessione sul popolo ebraico e sullo stato di Israele sia un compito che ci è posto dalla fede. È la ragione per cui ci indirizziamo in primo luogo alla nostra chiesa ed alle altre chiese. Noi speriamo che esse leggano questo rapporto come un approfondimento del problema dal punto di vista della fede. Comprendiamo che quanto diremo avrà, necessariamente, conseguenze pratiche, e noi non le eluderemo. La fede porta conseguenze sul terreno politico, e qui se ne ha certamente un caso, parlando del popolo ebraico. Noi non possiamo imporre la nostra opinione ai politici dell'Ovest o dell'Est, né a Israele o agli Arabi. Musulmani ed ebrei possono perfino chiederci perché ci immischiamo nei loro affari e possono dubitare che le nostre parole aiutino la loro causa. Tuttavia non possiamo tacere su quanto abbiamo compreso sulla base della nostra fede cristiana. Più di una volta toccheremo problemi cui non possiamo rispondere. Questo non sorprende; Israele è stato posto in una situazione del tutto particolare, ma si tratta di un mistero che non sarà possibile portare a

totale trasparenza.

II. IL POPOLO EBRAICO NELL'ANTICO TESTAMENTO. ISRAELE NELLA SUA REALTÀ STORICA DI POPOLO ELETTO

5 L'Israele di cui parla l' Antico Testamento fu una realtà nel mondo. Consisteva di uomini di carne e sangue che abitavano in un determinato luogo ed ebbe una storia visibile con trattati, guerre, vittorie e sconfitte.

6 Tuttavia secondo la testimonianza di fede di questo popolo, sul quale, grazie a Cristo, e basata anche la nostra fede cristiana, Israele era un popolo diverso da tutti gli altri. Questo fatto è basato esclusivamente sull'elezione divina; Dio aveva promesso che sarebbe divenuto un popolo prima ancora della sua esistenza e solo dopo divenne tale. Dio gli assegnò una terra alla quale non era legato per la sua origine e soltanto successivamente, di fatto, vi entrò. Egli fece un patto con il popolo e gli rese nota la sua volontà; questo divenne il legame che cementò il popolo.

7 Perciò il popolo ebraico dell'Antico Testamento è, in quanto realtà storica, il popolo eletto. Qui, l'azione elettiva di Dio, basata esclusivamente sul suo amore sovrano, acquistò forme tangibili in questo mondo e fra le nazioni. Qui diventa chiaro che l'elezione di Dio non è una mera idea, ma penetra nel mondo in forme concrete. Pertanto, questo popolo deve venir considerato da due punti di vista: 1) Storicamente è un popolo soggetto all'umana debolezza e a tutte le vicissitudini della storia. 2) Poiché però esso è il popolo cui Dio si è legato in modo particolare, indirettamente, in qualche misura, nella storia di Israele saremo condotti ad incontrare Dio. È in questa storia che Egli si rivela alla fede degli uomini.

8 Dio si era scelto questo popolo per sé; lo ha preservato e separato. Questa scelta era conosciuta da Israele e professata nella fede. Tuttavia sussisteva costantemente la tentazione di separare l'atto di elezione dal Dio che aveva eletto, in modo che Israele avrebbe potuto considerare l'elezione come una proprietà su cui poter contare; divenne quindi necessario per i profeti ricordare a questo popolo che la loro elezione si basava unicamente sul dono gratuito di Dio. Israele doveva sapere che non poteva rivendicare questo dono di Dio come se fosse stato qualcosa di dovuto, tuttavia egli doveva anche riconoscere che il suo Dio sarebbe stato fedele e degno di fiducia. Per questo Israele poteva avere fiducia in colui che aveva fatto di lui il popolo eletto. In altre parole non possiamo porre in opposizione la fede nel Dio che elegge e la riconoscenza piena di meraviglia per essere stati eletti. L'elezione come libero atto di Dio e il fatto di essere eletti debbono essere presi insieme; il secondo è l'altra faccia della medaglia del primo.

9 Testimoniando la propria fede, Israele vedeva la sua elezione come un dono di grazia. Molti passi dell'Antico Testamento recano una nota di riconoscente ammirazione dinanzi al grande privilegio d'essere per Dio un tesoro unico e di conoscere lui e la sua volontà (cfr. Es 19, 5-6). Tuttavia sono soprattutto i profeti che ricordano costantemente al loro popolo che questo privilegio comporta una responsabilità particolare.

Israele deve seguire un cammino di giustizia; il suo privilegio deve rappresentare una benedizione per le nazioni. La sua elezione è stata al tempo stesso un dono e un compito; Israele non deve dimenticare che il suo Dio è il Dio di tutta la terra e di tutte le nazioni e che il suo amore desidera rivelarsi a tutti. È dunque così che il popolo deve vedere la sua elezione.

10 Israele, nella sua fede, considera il legame che l'unisce alla terra come un legame unico. Su questa terra esso non aveva alcun diritto naturale, non poteva considerarla di sua proprietà e come se ne avesse diritto. Era la terra assegnata da Dio al suo popolo, la terra già promessa ai patriarchi, e rimase «la terra promessa», anche all'epoca in cui vi abitava e ne aveva preso possesso. La terra è stata il dono della grazia inseparabilmente legato all'amore di Dio. In altri termini, Israele è sempre stato convinto che la terra fosse un elemento essenziale dell'alleanza.

11. Secondo l'Antico Testamento, in tutte le sue parti, esiste per grazia di Dio un legame unico e stretto tra il popolo eletto e la terra promessa. La terra è stata il luogo assegnato a questo popolo perché adempia alla sua chiamata di popolo di Dio, per formare una società santa. I profeti hanno insistito molte volte sul fatto che la terra è stata promessa e data a causa della sua vocazione. È nel momento in cui il popolo veniva meno alla sua vocazione, i profeti lo minacciavano d'espulsione. Essi consideravano l'esilio come un segno della punizione divina, e il ritorno come l'atto pienamente misericordioso di Dio che torna verso il suo popolo e come una rinnovata possibilità di vivere secondo la sua vocazione. Il diritto di vivere in questa terra era considerato come il segno visibile della scelta di Dio; come la forma concreta della salvezza.

12 È stato detto prima che per Israele l'elezione in sé non è stata affatto una meta: essa è tutta orientata verso l'avvenire. È attraverso il compimento del destino del popolo di Dio e attraverso l'azione di Dio, verso il suo popolo, che le nazioni possono pervenire anch'esse alla conoscenza di Dio e volgersi a Lui. La permanenza di Israele nella sua terra faceva parte di questo orientamento teso all'avvenire. La prospettiva nella quale si situa la terra promessa è posta in evidenza nella predicazione dei profeti al tempo dell'esilio. Invocando il ritorno alla terra essi non dimenticano la situazione storica, ma si esprimono in termini che trascendono il momento attuale. Il popolo dell'Antico Testamento era fermamente convinto di poter adempiere al suo vero destino di popolo della divina alleanza solo nella terra di Palestina e che la realizzazione di questo destino era strettamente collegata alla salvezza del mondo.

13 Così secondo l'Antico Testamento, la terra forma una parte essenziale della chiamata attraverso la quale Iddio si è legato a questo popolo. Certamente questo legame non è rotto per il fatto che il popolo vive al di fuori della terra, e certamente il popolo può vivere anche altrove in pace e serenità, ma la separazione in modo forzato del popolo dalla terra ha sempre un carattere anormale. Non si tratta di una elezione separata dalla terra, essa è piuttosto un aspetto vitale dell'elezione di Israele. Questo però non può dirsi di Gerusalemme, né della regalità o dello stato indipendente. Qualunque significato sia stato attribuito a queste realtà nelle diverse epoche, esse non hanno una relazione immediata con la chiamata di Israele. Per quanto concerne Gerusalemme, l'importanza particolare della città si fonda secondo l'Antico Testamento su quattro elementi. Gerusalemme è in primo luogo il posto in cui Iddio sceglie di abitare, nell'interno del suo santuario in mezzo al suo popolo. La scelta della città (cfr. 1 Re 8, 3 ; 2 Re 21, 2 ; 2 Cr 6, 5) è determinata dal desiderio di Dio che il suo nome sia nel Tempio di Sion. In secondo luogo Gerusalemme trae il suo significato dal fatto che, dopo l'elezione di David essa è la cittadella del regno davidico. Ella appare, inoltre, in certi passi della Scrittura, come il simbolo della terra intera e di tutto il popolo. Infine, alcuni testi biblici le attribuiscono un significato escatologico.

14 Neppure la monarchia storica era un elemento essenziale dell'elezione dell'Israele biblico. Lo prova il fatto che la monarchia appare in una data relativamente tarda e che si espose alle critiche severe dei profeti. Questa monarchia può, in verità, esprimere la sovranità di Dio sul suo popolo, ma può anche divenire segno dell'abbandono di Dio.

Per questo la monarchia fu segnata, fin dall'inizio, da una certa ambivalenza. Quanto all'indipendenza politica, il fatto di esserne privati non ha affatto un'importanza decisiva, fintanto che i dominatori stranieri lasciavano Israele vivere ed abitare in pace nel suo paese e non gli impedivano di vivere secondo l'ordine voluto da Dio.

Identità e alienazione

15 Conformemente alla testimonianza della Bibbia il popolo ebraico è stato chiamato nel suo insieme ad essere il popolo dell'alleanza con Dio. La sua vocazione consiste nel realizzare come entità nazionale e nel paese dato a tale scopo, una società retta dalla volontà di Dio, al fine di trasmettere la salvezza a tutte le nazioni. La vera identità di Israele come popolo di Dio risiede nel fatto che è stato reso tale dalla chiamata di Dio. Questa identità è stata caratterizzata da tre elementi strettamente congiunti: il dono della rivelazione, l'abitare nella «terra promessa» dove cercare di realizzare una società santa ed il suo significato universale.

16 Il popolo nel suo insieme non è stato fedele alla sua identità. I profeti hanno accusato Israele con veemenza di aver rifiutato d'ascoltare la parola di Dio quando era chiamato alla conversione. L'Antico Testamento menziona più volte la defezione e la disobbedienza di Israele, la quale riflette il nostro stesso allontanamento da Dio. Deve perciò costituire oggetto di gratitudine ed ammirazione per ogni uomo il fatto che un popolo infedele non ha perso la sua elezione a popolo dell'alleanza. Se esso non ha perso questa vocazione, ciò è dovuto alla natura divina di questa chiamata che non può essere revocata. Perciò Israele, ancora oggi, anche nella sua dispersione, mostra i segni della sua vocazione. Dio nella sua chiamata ha posto un segno su Israele come popolo dell'alleanza e questo segno è visibile.

17 L'Antico Testamento testimonia l'alienazione di Israele, ma nello stesso tempo, anche la sua identità. Infatti queste testimonianze sono state conservate e raccolte da questo popolo anche allorché esso vi viene costantemente criticato. La stessa esistenza dei libri santi, dei quali vive anche la chiesa, è un segno della vocazione di Israele ad essere una benedizione per tutte le nazioni.

18. Per quanto concerne il loro contenuto questi libri testimoniano una tensione tra i veri ed i falsi profeti, tra coloro che compresero l'unica rivelazione dell'unico loro Dio e quelli che misero in atto confusioni ed accomodamenti con i loro desideri o con le religioni pagane. Nei secoli che seguirono l'esilio di Babilonia si formarono gruppi di uomini pii che si separarono dalla grande massa; in pratica questo significa che rinunciavano all'idea di una identità della nazione e della comunità. Mentre gli uni tenevano fermamente alla vocazione universale del loro popolo, così come l'avevano espressa i grandi profeti del passato, altri volevano conservare la nazione come una comunità santa e separata, in modo da perdere di vista una tale vocazione universale.

III. GESU, IL POPOLO EBRAICO E LE NAZIONI

Continuità e discontinuità

19. Abbiamo fin qui tentato di spiegare dove risiede l'identità del popolo eletto secondo la sua legge ed i suoi profeti. Abbiamo visto come la testimonianza profetica portasse un giudizio su Israele e come denunciasse il suo stato di alienazione. Ma le nostre domande si rivolgono al popolo ebraico di oggi: esiste una continuità con l'Israele dell'Antico Testamento? Quel che fu detto allora è valido per il popolo ebraico di oggi? A prima vista si sarebbe tentati di rispondere negativamente. I testimoni del Nuovo Testamento furono talmente impressionati dall'immensità e novità di ciò che avevano ricevuto in Cristo che sembravano non lasciare molta parte alla continuità. I cristiani del tempo passato hanno sottolineato soprattutto la rottura intervenuta con la venuta di Cristo. Quanto a noi, intendiamo mettere in evidenza gli aspetti del Nuovo Testamento che non sono stati abbastanza evidenziati fino ad oggi nella chiesa. La differenza tra il popolo ebraico e gli altri popoli appare presupposta, esplicitamente o implicitamente, nel Nuovo Testamento. Questa differenza deve portare i suoi frutti nella nostra riflessione su Israele. Crediamo sia importante ricordare che il ruolo di Cristo nella storia di Israele è diverso da quello che egli occupa nella storia degli altri popoli. E così diverrà evidente che la discontinuità del popolo ebraico, presentata dal Nuovo Testamento, interviene nel quadro della continuità di un'azione particolare di Dio verso Israele.

Gesù ed il popolo ebraico

20 L'azione di Dio verso il popolo ebraico in Gesù, suo messia, è nella linea della sua azione nella storia veterotestamentaria. Questa storia testimonia i numerosi interventi di Dio presso il suo popolo. Essere il popolo di Dio vuol dire che Dio è con il popolo. Egli continua ad intervenire in maniera sempre nuova e diversa mediante la sua legge e le parole dei profeti. L'Antico Testamento nella sua interezza testimonia l'Emmanuele, il «Dio con Israele». Ma in Gesù, Dio è tornato verso il suo popolo una volta ancora con una pienezza ed una intimità, prima sconosciute. In Gesù, l'Emmanuele è presente come non mai. Come in passato Dio aveva esortato il suo popolo per mezzo dei profeti, così ora gli parla attraverso Gesù, ma in modo più immediato e più diretto, affinché il popolo ritorni a lui. Così l'azione di Dio in Gesù Cristo conferma la sua fedeltà ad Israele.

21 Questo è manifestato con immediatezza nei discorsi di Pietro, Stefano e Paolo come li riporta il libro degli Atti. Gli ebrei sono chiamati ad accettare Gesù come messia perché egli continua e porta a pienezza la storia del suo popolo. Se essi lo accettano, diventeranno quel che sono sempre stati nel pensiero di Dio, il popolo dell'alleanza.

E dalla loro accettazione dipende in qualche misura la venuta del regno di Dio (At 3, 19.20; Rm 11,25). Ma questa è una prospettiva talmente nuova e sconosciuta che ci è impossibile conoscerla o descriverla; noi possiamo intravederla solo con la fantasia.

22 Il popolo ebraico nel suo insieme non ha prestato ascolto a questo appello. Così come i testimoni del Nuovo Testamento hanno visto la venuta di Cristo nella linea dei profeti, allo stesso modo hanno percepito il suo rifiuto da parte del popolo. Basta pensare alla parabola dei vignaiuoli infedeli nel vangelo ed ai discorsi degli Atti già citati. Perciò la tensione tra identità ed alienazione che esisteva già all'epoca dell'Antico Testamento si è trovata confermata col massimo di profondità e accentuata con il massimo di forza nel rifiuto di Gesù.

Attraverso la sua predicazione ed attraverso il suo comportamento Gesù radicalizzava la relazione tra Dio e l'uomo fino a confrontare l'uomo direttamente con Dio. Rivolgendosi soprattutto a coloro, tra gli ebrei, che a causa del loro genere di vita si erano messi al bando dal vero popolo di Dio, egli si trovò in opposizione assoluta con quei «pii» che si sforzavano di assicurare e di mantenere l'esistenza

continua del popolo eletto mediante la fedele osservanza della legge. Gesù sconfessava anche coloro che volevano restaurare l'indipendenza nazionale e che, in questo modo, lottavano per la sopravvivenza del popolo. Il popolo ebraico, nel suo insieme, non accettò un tale rinnovarsi delle invettive profetiche del passato, confermando così il giudizio pronunciato contro di lui dai profeti.

23. Il rifiuto di Gesù, abbiamo detto, fu un'estrema radicalizzazione dell'allontanamento di Israele dalla sua vera vocazione. Ci si può dunque chiedere se per questo Israele non abbia perduto la sua identità vera ed anche se non l'abbia persa totalmente. Se è stato così, il popolo non sarà più, dopo il rifiuto di Gesù, definito dalla sua vocazione come il popolo particolare di Dio. La questione è stata posta esplicitamente da Paolo, che gli ha dato una risposta negativa. Poiché la scelta di Dio è fondata unicamente sulla sua fedeltà, questo popolo resta fino ad oggi eletto, poiché la sua filiazione e le sue promesse restano sempre valide.

La terra nel Nuovo Testamento

24. Se l'elezione del popolo e le promesse ad esso congiunte restano valide, altrettanto sarà per grazia di Dio, del vincolo tra il popolo e la terra. Perché secondo l'Antico Testamento, tra il popolo eletto e la terra esiste un legame essenziale.

25. Questo legame veramente non è affermato nel Nuovo Testamento ma d'altra parte, nulla dice che esso sia negato. Gesù ha parlato della distruzione di Gerusalemme e dell'espulsione dalla terra come di giudizi pronunciati contro il popolo ebraico, ma questo va pienamente nella linea della predicazione profetica. Questo giudizio non è affatto l'ultima parola: presuppone il fondamento di una relazione continuata tra il popolo e la terra. Paolo che, unico tra i testimoni del Nuovo Testamento, riflette sul posto del popolo ebraico nel piano divino di salvezza dopo il rifiuto di Cristo, viveva in un'epoca in cui era evidente che gli ebrei abitavano nel loro paese. Non v'era dunque ragione di trattarne a parte.

E persino dopo la caduta di Gerusalemme gli ebrei continuarono ad abitare il paese. Tutti gli autori del Nuovo Testamento vedono nella terra il centro dell'ebraismo, anche per quanto riguarda le numerose comunità viventi fuori d'paese. Non è dunque sorprendente che, se si eccettuano poche allusioni, il legame tra il popolo ebraico e la sua terra non sia menzionato nel Nuovo Testamento. Esso non parla esplicitamente che di quanto, con la venuta di Cristo e dopo la sua venuta, ha subito una trasformazione, come per esempio la regalità messianica, il luogo e la funzione del tempio ed il culto, che sono appunto menzionati. Ma poiché il Cristo non ha causato alcuna rottura tra il popolo e la terra, il Nuovo Testamento non fa riferimento a tale relazione. Oggi, quando noi, dopo tanti secoli, e in un contesto interamente differente, leggiamo il Nuovo Testamento in vista di problemi che non esistevano neppure a quell'epoca, dobbiamo prendere coscienza di questi presupposti fino ad ora poco considerati.

26. Giunti a questo punto occorre che ci chiediamo se, secondo il Nuovo Testamento, Gerusalemme conserva ancora, dopo la venuta di Cristo, un valore teologico particolare per il popolo di Israele. È evidente che il culto e la regalità, che nell'Antico Testamento erano entrambi connessi alla Città Santa, hanno trovato il loro compimento in Cristo di modo che l'eccezionale importanza di questa città non può più essere fondata su di essi. La città è però ancora menzionata nel Nuovo Testamento in un'altra accezione, come simbolo del popolo ebraico e come simboleggiante l'intero paese. Altra questione è poi se Gerusalemme abbia ancora un significato speciale per tutti i popoli della terra in vista della pienezza escatologica. La ricerca a tale riguardo ha appena avuto inizio.

Gesù e le Nazioni

27. Gesù Cristo ha un ruolo completamente diverso per le Nazioni da quello che ha per Israele. Gesù richiama gli ebrei a tornare al Dio che s'è legato ad essi fin dalle loro origini. Quanto ai «Gentili», essi non sono richiamati alle loro origini, vengono piuttosto «chiamati» ad una tappa radicalmente nuova nella loro storia. Nella proclamazione di Gesù come messia d'Israele, i non ebrei sono posti a confronto con Dio stesso, un Dio che essi non conoscevano prima; e nel Cristo, essi che erano stati lontani, hanno avuto accesso a colui che era anche il loro Dio.

La Chiesa

28 Il popolo ebraico nel suo insieme non s'è lasciato richiamare dal suo messia ed uscire dallo straniamento e questo è evidente negli scritti di Paolo e degli altri autori del Nuovo Testamento. Tuttavia ci fu, tra loro, chi accettò Gesù Cristo, chi riconobbe in lui la vocazione del proprio popolo e si sottomise al suo giudizio ed alla sua misericordia. Così ebbero accesso per mezzo suo, e nel nome del popolo intero, alla vera natura di popolo di Dio. E fra i gentili coloro che erano giunti a conoscere Dio nel Messia d'Israele sono stati incorporati al popolo di Dio. Questa è la chiesa unione di ebrei e di gentili nel Cristo, che si estende a tutti i popoli e a tutte le nazioni. È questa la sua vera identità: chiamata in quanto comunione messianica che rappresenta tutti gli uomini, ebrei e non ebrei, la chiesa deve, anticipando l'avvenire, presentare l'immagine del regno universale di Dio. Imitando Gesù, ella deve tenersi profetica ed accogliente, tra il popolo ebreo e le nazioni ma anche distinta dagli uni e dagli altri. Così la vera natura della chiesa si situa nella particolare missione, cui Dio l'ha chiamata.

29 La chiesa dell'epoca neotestamentaria è stata fedele alla sua natura? È difficile trovare nel Nuovo Testamento una risposta categorica a questo problema. La comunione dei credenti era ancora al suo inizio e poteva ancora guardare fiduciosa all'avvenire che s'apriva. Tuttavia la controversia tra Pietro e Paolo, le epistole paoline e le lettere alle sette chiese asiatiche che aprono l'apocalisse lasciano capire che la rappresentazione del regno di Dio mediante la chiesa visibile è stata ambivalente fin dall'origine. Secondo ogni verosimiglianza la chiesa ha sempre presentato, come lo stesso Israele, insieme caratteri di alienazione e di identità.

IV. IL POPOLO EBRAICO DI OGGI

Il «non ancora»

30 In Gesù Cristo, Dio è venuto per gli ebrei e i non ebrei, in un modo che non può essere superato. In lui si opera la decisione finale. Malgrado ciò noi viviamo in un mondo che non ha ancora raggiunta la sua definitiva pienezza. Gli ebrei non si lasciarono richiamare dal loro messia per assumere la loro vera identità di popolo di Dio. Continuarono a progredire nell'alienazione in cui si erano incamminati prima della venuta di Gesù. Quanto alle nazioni, anche se la loro storia offre segni visibili del loro confronto col Dio di Israele in Gesù Cristo, non si può dire che l'abbiano veramente accettato. Per gli autori del Nuovo Testamento è stato possibile sperare che i gentili, ai quali era giunta, dopo il popolo ebraico, la salvezza di Dio in Gesù Cristo, certamente l'avrebbero ascoltata (cfr. At 28, 28), ma per noi è chiaro che fino ad oggi solo una piccola minoranza di gentili ha veramente accolto il messaggio. Anche la chiesa, i cui membri sono chiamati a vivere della salvezza ricevuta in Cristo, non ha risposto che molto imperfettamente a questa chiamata. È chiaro che né il popolo ebraico né i non ebrei, hanno raggiunto la meta loro destinata da Dio, ma la storia continua. Questo è il giudizio di Dio ed allo stesso tempo la grazia della sua fedeltà e del suo amore che ci sostiene. L'uomo continua ad

esistere.

31. Nella pienezza ultima la differenza tra ebrei e gentili non svolgerà più alcun ruolo perché Dio sarà tutto in tutti. Ma questa pienezza non è ancora giunta, il popolo ebraico può continuare ad esistere nella sua condizione particolare. Questa è il segno per eccellenza della fedeltà e dell'amore di Dio che lo conservano.

La situazione del popolo di Israele in rapporto alla salvezza è oggi la stessa che all'epoca neotestamentaria. Esso rimane, anche nella sua alienazione, il popolo particolare cui Dio si è legato. La sua elezione resta valida ed è per questa elezione che esso viene definito e designato.

Realtà visibile

32. Il popolo di cui si sta trattando è un dato storico. Ci si può chiedere chi ne faccia parte esattamente, cosa sia, in ultima analisi, un ebreo, e da ultimo, se può applicarsi ad esso rigorosamente parlando il termine di «popolo», di cui ci si serve per altre categorie sociologiche. È certo comunque, che gli ebrei hanno, quanto ad essi, coscienza di formare un tutto; è un sentimento di solidarietà che li unisce, credenti o no, sionisti o antisionisti, israeliani o cittadini di altri paesi. Per questa appartenenza di cui hanno fatto esperienza durante i secoli e che è riconosciuta dai non ebrei, è chiaro che il popolo ebraico esiste ancora come una realtà visibile. Ed a questo popolo Dio ha deciso di legarsi al punto che qualunque cosa esso faccia o subisca, tocca in qualche modo Dio stesso. Tutto ciò che fa e tutto ciò che soffre può essere per noi un segno di Dio. Questo è vero anche quando gli ebrei lo negano volendo essere come gli altri uomini o gli altri popoli. Trattando con il popolo ebraico, trattiamo sempre con Dio stesso. Sarà forse per questa ragione che più il popolo ebraico prende importanza nel contesto storico, più diviene oggetto di scandalo?

Alienazione ed identità

33. In passato i cristiani prestavano attenzione a quegli aspetti del popolo ebraico che più chiaramente denunciavano il suo allontanamento da Dio e dalla sua vocazione. È vero che considerando i tre elementi summenzionati che caratterizzano l'esistenza di Israele come popolo di Dio, la sua alienazione di oggi è manifesta. Il popolo nel suo insieme non si sente più legato a Dio ed alla sua rivelazione: vi sono degli ebrei credenti e degli ebrei non credenti. L'unità del popolo e della comunità non esiste più e molti rinnegano questa vocazione a costituire un popolo separato e particolare, in vista della salvezza degli altri popoli. E questo legame, fondato unicamente sulla promessa divina che lega il popolo e la terra, è sovente interpretato ai nostri giorni come un'esigenza puramente nazionalista e storica. Se noi paragoniamo questa realtà presente con il vero carattere del popolo ebraico, quale esso viene presentato nell'Antico Testamento e confermato in Gesù Cristo, noi comprendiamo l'immagine dei rami recisi, evocata dall'apostolo Paolo.

34. Evitiamo pertanto di sottolineare in modo assoluto ed unilaterale questo stato di alienazione al punto di dimenticare che gli ebrei restano il popolo eletto che, in quanto tale, è un segno della fedeltà di Dio. Questo segno consiste innanzi tutto nella continuità della loro esistenza. Non ci si sbarazza del popolo ebraico e la sua vera natura si riconoscerà sempre malgrado questa alienazione. Per limitarci all'immagine di Paolo, e vero che i rami sono stati recisi ma essi restano a dimostrare la loro originaria appartenenza all'olivo intero, altrimenti detto, esistono sempre segni tangibili della vera identità del popolo ebraico, ma poiché è una identità nell'alienazione, questi segni sono estremamente ambivalenti.

35 Fra questi segni indichiamo in primo luogo l'osservanza della legge presso gli ortodossi, che pretendono di regolare tutta la loro vita, nei minimi particolari, sulla volontà rivelata da Dio. È questa un'osservanza che più che ogni altra cosa ha preservato il carattere specifico del popolo attraverso i secoli. Essa è non di meno una fedeltà ambivalente, che diventa facilmente un mezzo per affermare una superiorità, e dalla fedeltà ai comandamenti di Dio ad un atteggiamento legalista non v'è che un passo. Fu a causa del loro zelo per la legge che gli ebrei hanno rifiutato Gesù. È su questo punto che si intersecano con tanta evidenza la sopravvivenza e la perdita dell'identità ebraica.

36. Un altro segno della vera natura di questo popolo è la sua relazione con la terra che ha, essa pure, svolto un compito di conservazione nei secoli. Questo sentimento di appartenenza non è mai scomparso del tutto, sebbene molti ebrei l'abbiano negato, durante l'ultimo secolo. Ma quelli che credono alla vocazione particolare del popolo hanno sempre sottolineato che questa dispersione tra le nazioni non era conforme al destino ultimo del loro popolo, se veniva privata di un «focolare» nella Terra Promessa. Ai nostri giorni, questa nostalgia della terra si è manifestata come una forza che trasforma la storia, che si è data una forma visibile attraverso il ritorno di molti ebrei, ritorno che partecipa della ambivalenza dell'identità e dell'alienazione. Tra i sionisti, alcuni cercavano solo un «focolare» in qualunque parte del mondo. Ma questa aspirazione non ha potuto realizzarsi altro che nella terra di Palestina, e noi vediamo in questo una prova del legame particolare con la terra, creato dalla elezione divina, che rimane valida anche quando gli stessi ebrei non lo riconoscono.

37. Tra i fattori che hanno tenuto insieme gli ebrei attraverso i secoli, abbiamo menzionato l'osservanza della legge ed il legame con la terra di Palestina. Ne aggiungiamo un terzo, cioè l'antisemitismo, che anch'esso è servito a tenerli uniti, ma su un piano talmente diverso che sembra quasi assurdo compararlo ai due elementi già citati. Non di meno oseremo, malgrado la nostra estrema ripugnanza, riconoscervi un'indicazione per definire l'identità di Israele. Gli ebrei che vivono in seno alle nazioni rappresentano un richiamo alla loro coscienza perché salvaguardino i diritti di tutti. Là dove una nazione rischia di sprofondare nel razzismo o nell'esaltazione nazionalista, la sua ripugnanza a tollerare gli ebrei sarà uno dei primi segnali d'allarme. Perché malgrado tutti i loro sforzi per adattarsi e malgrado tutti i tentativi fatti per assimilarli all'ambiente, essi sono e restano un elemento distinto nel corpo della nazione. Per il fatto stesso che sono così spesso causa di scandalo e pietra di inciampo, essi realizzano, anche senza volerlo, la loro vocazione universale; essi sono la pietra di paragone della bontà e della giustizia degli altri. Questo non è tutto quanto poteva esser detto intorno al complesso fenomeno dell'antisemitismo, ma è certamente uno dei suoi aspetti.

38 Nonostante questo, la vocazione universale, che appartiene alla natura del popolo ebraico, non si manifesta unicamente nella irritazione che essi provocano. Si è fatto spesso notare il numero considerevole di ebrei impegnati nella lotta per la giustizia e la bontà. E là ancora troviamo in forme non religiose la prova della loro chiamata a diventare una benedizione per gli altri popoli.

La chiesa riflette Israele

39 Tutte le volte che la chiesa dimentica che gli ebrei sono conservati dalla grazia di Dio

nel loro particolare ruolo di popolo eletto, essa mette in pericolo la sua stessa esistenza. In effetti, fino ad oggi, la chiesa non ha portato a compimento il suo destino più del popolo ebraico, perché pur essendo nella sua essenza l'unità messianica di ebrei e gentili, appare soprattutto come una chiesa di non ebrei. Essa ha dimenticato la sua origine a tal punto che considera i pochi cristiani di origine ebraica che sono nel suo seno come delle curiose eccezioni di cui non sa che fare. Ripetutamente il sentimento di superiorità nazionalista di cui il popolo ebraico rischia d'esser vittima, oggi come al tempo di Gesù, è divenuto anch'esso il peccato dei cristiani. Altrettanto può esser detto del legalismo e del moralismo, in cui spesso ha degenerato l'osservanza della legge fra gli ebrei.

40 Ciò nonostante la chiesa non smette di essere la chiesa di Gesù Cristo. Ed anche di questo fatto abbiamo testimonianza visibile: essa proclama la venuta di Dio tra gli uomini per il giudizio e la remissione dei peccati; essa amministra il battesimo e celebra la cena del Signore e numerosi sono i suoi membri che combattono per la pace e la giustizia. Ma è unicamente grazie alla fedeltà di Dio, che l'ha scelta, che la Chiesa, malgrado il suo stato di alienazione, è mantenuta nella sua identità. È della stessa fedeltà che il popolo ebraico, nella sua specificità, è un segno visibile in mezzo a noi.

V. LO STATO DI ISRAELE

Che cosa significa il ritorno

41 Si è discusso del singolare destino degli ebrei di essere il popolo dell'alleanza e del legame unico che li vincola tra di loro e alla terra di Palestina. Lo stesso loro rifiuto di Gesù Cristo non ha cambiato nulla a questo riguardo. E vero che il popolo ebraico ha mostrato così il suo stato di alienazione già manifestato, ma è rimasto il popolo eletto, destinato a svolgere un ruolo duraturo e diverso. Un gran numero di ebrei è tornato in Palestina, durante questi ultimi anni. Così, dopo essere stati minacciati di sparire sia per l'assimilazione, sia per i pogroms e le terribili azioni di sterminio, ecco che questo popolo si è dato una forma nuova e ben visibile. È precisamente attraverso questa visibilità concreta che questo ritorno indica il significato particolare del popolo ebraico tra le nazioni e la fedeltà redentrice di Dio; noi vi scorgiamo un segno del piano di Dio di restare tra gli uomini. Ecco perché ci ralleghiamo di questo ricongiungimento del popolo con la terra.

42. Tuttavia non vorremmo lasciar intendere che questo ritorno sia l'ultima tappa della storia, né che il popolo ebraico non potrà mai più essere allontanato dalla terra. È chiaro che mediante questo ritorno si è manifestata la grazia della elezione permanente da parte di Dio, ma questo stesso ritorno porta in sé uno specifico pericolo. Potrebbe darsi che gli altri popoli neghino in avvenire un posto agli ebrei che vivono in seno ad essi. Potrebbe anche darsi che Israele non metta a profitto la nuova possibilità che gli è data di realizzare il suo destino sulla terra. Nessuno di questi due rischi tuttavia ci impedirà di dare un significato positivo a questo ritorno, che conferma il piano duraturo di Dio a favore del suo popolo.

La relativa necessità dello stato

43. Tuttavia non si tratta solo del ritorno ma anche dello stato: la promessa di Dio si applica al

legame duraturo del popolo e della terra ma non si applica allo stesso modo al legame del popolo e dello stato. Nei tempi biblici il popolo ebraico è vissuto in Palestina per molti secoli, senza avere uno stato indipendente. È possibile così che anche in avvenire le circostanze siano tali che gli ebrei possano vivere liberamente nel loro paese come un'entità nazionale, senza formare uno stato specificamente ebraico, o anche che possano realizzare meglio la loro vocazione facendo parte di un insieme più vasto. Nell'attuale congiuntura però uno stato libero ci sembra costituire l'unica possibilità per salvaguardare l'esistenza del popolo e per offrirgli una possibilità di essere se stesso. La speranza di uno stato binazionale, nel senso vero del termine, concepita in passato da alcuni, non sembra essere realizzabile nella situazione attuale. Infatti subito dopo la seconda guerra mondiale, l'afflusso di profughi ebrei infranse il precario equilibrio tra la popolazione araba ed ebraica.

Bisogna sempre prevedere che il paese sia obbligato ad offrire rifugio agli ebrei del mondo intero, e ciò sembra escludere la possibilità di uno stato binazionale, almeno in questo momento (senza parlare dell'ostilità esistente tra arabi ed ebrei). Un'altra possibilità che viene qualche volta menzionata, quella di una federazione della Palestina, presuppone almeno che prima sia fatta la pace. Resta la possibilità che i paesi arabi offrano agli ebrei di accettare una situazione minoritaria in uno stato musulmano. Questo però implicherebbe il perpetuarsi nella terra promessa di un ghetto ebraico con la mentalità ed i pericoli che l'accompagnano. Per questo noi siamo convinti che tutti coloro che accettano la riunione del popolo ebraico e della sua terra per motivi di fede devono anche ammettere che, nelle attuali circostanze, questo popolo deve avere un suo stato.

Lo stato ed il posto particolare del popolo ebraico

44 . È a causa della situazione particolare del popolo ebraico che ammettiamo nelle attuali circostanze il diritto all'esistenza dello stato di Israele. Ma ci si può domandare, d'altra parte, se questa stessa situazione privilegiata non metta in questione tale diritto. Ricordiamo innanzitutto il modo in cui lo stato cominciò ad esistere nel 1948. Fu un'operazione umana, fin troppo umana, come è il caso presso quasi tutti gli stati nazionali, realizzata con ogni mezzo e spesso mediante la violenza. Ma il popolo ebraico è mai stato migliore degli altri? L'ingresso nella terra promessa sotto Giosuè ed il ritorno sotto Nehemia furono, anche essi, atti moralmente discutibili. La situazione particolare di Israele non è stata mai fondata sulle sue qualità morali, ma unicamente su quanto l'Amico Testamento chiama la giustizia di Dio, e cioè il suo amore gratuito e fedele al patto. Ora questo amore mai diverrà giustificazione del peccato ma neppure potrà essere distrutto dal peccato. Non invocheremo dunque ragioni morali per contestare allo stato di Israele il diritto all'esistenza. Altrimenti come potremmo noi stessi esistere davanti a Dio?

45 Domandiamoci, in secondo luogo, se l'obiettivo universale dell'elezione di Israele non escluda la possibilità di uno stato particolare. L'esistenza di uno stato comporta necessariamente per Israele la tentazione di diventare una nazione come le altre. E questa esistenza rischia di condurlo ad un atteggiamento di isolamento, di rivalità e di difesa; e se questo avvenisse, Israele non potrebbe realizzare la sua vocazione di costituire come un ponte tra i popoli (Isaia 19,23-24). Ma questo pericolo, se non è affatto immaginario, non è per sé necessariamente inerente all'esistenza di uno stato. Uno stato significa ordine e strutturazione della vita nazionale, ma non necessariamente isolamento. Nella situazione attuale, uno stato offrirà per lo meno agli ebrei maggiori opportunità che non qualsiasi altra soluzione per portare a compimento la loro vocazione.

46. Per questa ragione noi sosteniamo che chiunque ammetta per il popolo ebraico un ruolo specifico tra le nazioni dovrà, a causa dei problemi politici della Palestina e di tutta la regione,

concedergli ugualmente il diritto allo stato. Per il fatto che questa concessione si fonda sul duraturo legame con la terra in virtù della promessa, e cioè, in ultima analisi, su ragioni di fede, la comunità cristiana non potrà discutere della questione senza compromettersi. Altrimenti ella correrebbe il rischio di separare il Nuovo Testamento dall'Antico, di separare Dio dalla storia e di separare la sua legge dalla sua promessa, ciò che equivarrebbe a separare la fede cristiana e dal suo spirito e dalla sua morale.

La vocazione e l'ambiguità dello stato

47. In ragione della situazione particolare degli ebrei, fatta per decreto divino, anche lo stato di Israele ha una sua propria dimensione. L'elezione del popolo presuppone la vocazione a realizzare il suo ideale di popolo in una maniera esemplare. Anche lo stato dovrà dunque mostrarsi esemplare. Israele è chiamato a vivere nel suo stato in modo tale da realizzare davanti agli altri popoli, una concezione di stato nuova. Ma coloro che in Israele si dichiarano per questa esistenza esemplare trovano poco seguito nell'ora attuale. Lo stato stesso fa prova di queste incoerenze e di queste ambiguità che sono testimoniate da tutta la storia del popolo ebraico.

48. La terra è stata data ad Israele perché vi abiti; è la che può fondare il suo stato. Quanto ai confini di tale stato, essi non si trovano nella Bibbia. I territori abitati dal popolo ebraico ai tempi dell'Antico Testamento hanno spesso cambiato frontiera, e questi non hanno mai coinciso con i confini evocati dalle promesse profetiche. La sola cosa di cui possiamo essere sicuri è che le frontiere devono essere tali da offrire al popolo ebraico un luogo dove possa abitare ed essere se stesso. Si tratta però di abitazione e non di una sfera di potere ed influenza. La necessità di proteggere la loro terra non deve portare gli ebrei a formare uno stato nazionalista in cui conta solo la forza militare. È pur vero che gli stati detti cristiani si sono abbandonati spesso a questa tentazione, ma proprio qui sta il punto: è in questo che Israele rischia di diventare un popolo come un altro, né migliore, né peggiore. Questa specie di assimilazione collettiva costituirebbe una negazione della genuina natura del popolo ebraico.

49. Il popolo ebraico è chiamato a praticare la giustizia in modo esemplare. Anche qui risiede un aspetto essenziale della sua autentica identità. A questo riguardo, i problemi posti dalla fondazione dello stato di Israele ed in seguito le sue vittorie militari, rappresentano per lui una sfida del tutto singolare: centinaia di migliaia di rifugiati palestinesi vivono alle frontiere di Israele nella miseria e senza alcun diritto. Appartiene alla vocazione di Israele sentirsi responsabili di queste persone e fare tutto il possibile per rimediare all'ingiustizia fatta loro. Questo è possibile solo se Israele persegue una soluzione politica fondata non sulla violenza, come è il caso presso la maggioranza degli altri popoli, ma sulla autentica giustizia ed umanità.

50. Stando alla testimonianza biblica, Dio aveva promesso al suo popolo una terra, la quale era già abitata da altri popoli. Israele dovette apprendere, e mostrare agli altri popoli, cosa significhi vivere in una terra per grazia di Dio. Di qui il precetto biblico di trattare lo straniero che vive in Israele come se fosse un ebreo. Ora, ai nostri giorni, è offerta ad Israele l'occasione di stabilire una forma di governo che garantisca nello stesso tempo la sua esistenza ebraica, e che insieme rispetti la dignità e la piena libertà dei suoi cittadini non ebrei. Orbene, questi non ebrei, malgrado i diritti ufficialmente riconosciuti, sono trattati, nei fatti, come cittadini di seconda categoria. Può darsi che attualmente vi siano delle gravi ragioni di convenienza politica per questa discriminazione ma essa non corrisponde esattamente alla vocazione di Israele.

Gerusalemme

51 In ragione del suo sviluppo specifico, la città di Gerusalemme offre ad Israele un'occasione unica per mettere in pratica una concezione nuova, non nazionalista e non esclusivista. Questa città, che per il suo passato riveste una grande importanza, per tanti cristiani e musulmani, dovrebbe essere un'asorta di terreno di sperimentazione, nel quale diverse nazioni possono vivere insieme nella pace. Dicendo questo si toccano però problemi che è impossibile risolvere col consenso di tutti. La città è divenuta a tal punto la quintessenza di questa unione della terra e del popolo, che se si sostiene in nome della fede il diritto di Israele a vivere nel paese, si deve forse necessariamente includere l'affermazione del legame duraturo tra il popolo e la sua città. O ancora, la funzione esemplare di Gerusalemme, città della pace verso la quale ascendono tutti i popoli, non si realizzerebbe pienamente altro che nel caso che fosse internazionalizzata e resa indipendente da tutti gli altri stati? Infine ci si deve adoperare per uno statuto particolare di Gerusalemme al cuore di Israele, che permetta, tutto intorno alla città, ad uno stato di svilupparsi in modo da diventare veramente una benedizione per tutte le nazioni e per tutti gli stati? Noi non conosciamo risposte precise ed unanimi a queste domande, ma crediamo che i problemi relativi alla città di Gerusalemme richiedano una soluzione da parte di Israele nell'ambito di un pensiero politico nuovo .

Elezione, chiamata e scandalo

52. Trattando dell'infedeltà di Israele alla sua speciale vocazione, noi non pretendiamo affatto di essere migliori degli ebrei. Abbiamo fin troppa coscienza che anche noi, come cristiani, come chiese e stati detti cristiani, siamo stati tante volte colpevoli di discriminazione, di inumanità e di forme inammissibili di nazionalismo . Se si trattasse di uno stato come gli altri, non giudicheremmo Israele secondo criteri che non si applicano a nessun altro. Ma noi crediamo che Israele è unico , che la sua natura è fondata sull'elezione divina, perché gli ebrei restano questo popolo particolare che, a causa delle promesse di Dio, è legato a questa terra. Perciò ci aspettiamo da questo popolo più che da qualsiasi altro. Quando si è posti in una situazione eccezionale , ci si deve comportare in modo eccezionale.

53. Sono numerosi gli ebrei che non desiderano affatto di essere posti in una situazione d'eccezione e di dover risolvere i problemi che lo stato di Israele pone con norme alle quali gli altri popoli sono lungi dal conformarsi. È fin troppo vero che la loro situazione di eccezione è sembrata a loro spesso dannosa, e questo non deve sorprendere dopo ciò che è stato detto circa l'identità e l'alienazione.

Tuttavia, quando anche il popolo ebraico nella vita pubblica non rispondesse alle esigenze del suo destino, non saremmo per nulla autorizzati a rifiutare al loro stato il diritto dell'esistenza, che è fondato sul fatto che Dio conserva l'identità del suo popolo anche nella sua alienazione e che lo tratta in maniera eccezionale.

VI. EPILOGO

La chiesa e Israele

54 Il cammino di Israele attraverso la storia è intimamente legato all'attesa della chiesa e perciò in quanto cristiani non possiamo tacere. Se il popolo ebraico realizzasse pienamente la sua identità, accetterebbe veramente la venuta di Dio in mezzo al suo popolo, cioè accetterebbe Gesù Cristo come colui in cui Dio ha affermato e compiuto la sua alleanza con il popolo. Il fatto d'accettare veramente il Cristo aprirebbe la strada alla piena realizzazione del disegno di Dio sul mondo, del regno di Dio in cui ogni differenza tra ebrei e gentili sarà annullata e mai esistita. Fino a che però vivremo in questo stato di transizione, in attesa della pienezza, Iddio preserverà a fianco della chiesa il popolo ebraico come segno visibile della sua elezione e fedeltà.

55 In questi tempi che precedono l'ultimo compimento, noi siamo chiamati in quanto chiesa e con il popolo di Israele ad essere fedeli alla nostra vocazione. Quel che ci separa è che il nostro punto di partenza è Gesù Cristo, che Israele non riconosce ancora come compimento del suo destino. Ma neppure noi viviamo pienamente e veramente secondo la salvezza che ci è stata data. In verità, se vivessimo così provocheremmo la gelosia degli ebrei. Il fatto che non accada dimostra fino a che punto la chiesa adempia imperfettamente alla sua vocazione, e le nostre critiche al popolo ebraico ricadono sopra di noi.

Neanche la chiesa cristiana ha raggiunto il suo destino ultimo; anch'essa vive in uno stato di transizione. Il popolo ebraico e la chiesa sono entrambi viaggiatori, entrambi conservati nell'esistenza, ciascuno nel suo modo proprio, dalla fedeltà di Dio.

Fonte: L. Sestieri – G. Cerei, *Le Chiese cristiane e l'ebraismo. 1947-1982*, Marietti, Casale Monferrato 1983, n. 22, 141-161.